LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

http://www.archiviolastampa.it/

ANNO XLIII MATTINO TORINO, Sabato 2 Gennaio 1909 [redacted] MATTINO NUM. 2

LE ASSOCIAZIONI
In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in Piazza Solferino
fuori Torino presso gli Uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per	Anno	Sem.	Mese
Italia, Tripoli, Eritrea	16 50	8 25	1 50
Estero qualunque destinazione	35 50	17 75	3 25

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia
Arretrato Cent. 10.

LA STAMPA

Frangar, non flectar

LE INSERZIONI
a pagamento si ricevono esclusivamente da
HAASENSTEIN E VOGL
(Conto corrente colla Posta).

ARCHIVIO STORICO

I superstiti si aggirano come larve nelle immense necropoli.

Il miserando stato di Reggio - Un treno fu inghiottito dalle onde.

La Regina convertita in suora di carità — Episodi supremamente drammatici.
I superstiti domandano pane! — L'insufficienza dei soccorsi.

(Per telegrafo e per telefono alla STAMPA)

Agli uomini del Nord

Ai piedi delle Alpi, cioè a un migliaio di chilometri dalle mura divelte e dai corpi frantumati, voi avete saputo, ma ancora non potete avere sentito quanta sciagura patisca in questi giorni l'Italia. La nozione dei fatti, compendiati nella esposizione monca e breve dei frammenti di dispacci che arrivano ai giornali, non basta a ricomporre la scena della catastrofe. L'ambiente della rovina è troppo vasto e gli occhi della mente non lo possono abbracciare. Le cifre che dicono quanti sono i chilometri quadrati coperti di rottami, quante le centinaia di vite schiantate non suscitano immagini visibili e tangibili, perchè sono di troppo superiori alla capacità della immaginazione. E mentre le notizie sono arrivate presto, la sensazione intima del flagello si diffonde lentamente. Quando essa prenderà il vostro cuore, sentirete forse come non mai prima la labilità della vita e la immensa solidarietà che ne consegue. I vostri cari, la vostra casa vi sembreranno scampati anche essi al flagello orrendo che imperversa all'altro capo della patria comune. Forse adesso il telegrafo ha versato delle notizie da cervello a cervello. Ma da cuore a cuore incomincia ora un flusso di dolore, di tenerezza, di pietà, di amore che non si può dire in parole.

A Napoli, nella capitale del Mezzogiorno, da principio si diffusero lo sgomento e la tristezza. Era un gelo che stringeva le anime e le rendeva immobili come fa il ghiaccio nelle acque dei fiumi. Ma ora è la esaltazione. Perchè ora non solo sappiamo, ma sentiamo che cosa è accaduto: ora che abbiamo visto i mutilati scendere dai piroscafi sulle braccia dei soccorritori, e il telegrafo preso d'assalto dai parenti e dagli amici; e abbiamo sentito il terrore, l'angoscia, la pietà, la follia comporre un vortice che ci travolge tutti.

Per le vie di Napoli non si salutavano fra loro due amici che non avessero il tremito nella voce e il pianto negli occhi. Le notizie non dicono niente. Bisogna aver visto i profughi, bisogna averli sentiti parlare. Ora per ora, la sensazione si fa più forte. Quando sarà giunta, propagandosi lentamente per tutta la penisola, fin nelle vostre case lontane, sulla vostra mensa tiepida e ridente; quando l'Italia prospera, serena e felice avrà non solo tutto compreso nella mente, ma tutto sentito nel cuore, voi sarete presi da uno slancio di sacrifizio, di abnegazione e di solidarietà come quello che deve avere trascinato i vostri padri dopo Novara. Sentirete, come mai prima di oggi, che voglia dire essere fratelli nel nome d'Italia.

E darete tutto il soccorso che potete dare, più di quello che potete dare: in consiglio, in opera, in danaro.

In consiglio. Qua giù tutti coloro che hanno autorità sono tratti necessariamente verso i paesi colpiti con i quali hanno vincoli di sangue o di interesse. Bisogna adunque che gli uomini parlamentari dell'alta Italia facciano capo a Roma: e si cooperino col Governo a impedire lo sperpero infruttuoso di forze e di beni che fu fatto nell'ultimo terremoto di Calabria. Stamane, a Napoli, al giungere dei primi profughi, s'è già visto che la sventura trova pronto il nostro cuore e paralizzato il nostro cervello. La confusione è cominciata dalla banchina del porto e continua ancora. Bisogna che a Roma si crei un organo speciale con pieni poteri: una specie di Ministero del Soccorso che dovrebbe funzionare come funzionano le Intendenze generali dell'esercito in tempo di guerra; e dovrebbe comprendere una direzione sanitaria, una direzione dei trasporti e una direzione del vettovagliamento. I superstiti non debbono essere tutti rovesciati a Napoli e a Palermo, i sindaci delle città costiere del Tirreno, da Trapani a Spezia, dovrebbero indicare subito quanta capacità di ricovero vi sia negli ospedali, negli alberghi e nelle case private. I prefetti di queste città dovrebbero provvedere alla requisizione di medicinali, di viveri, di coperte, di vestimenti. Il Ministero dovrebbe affittare o requisire quanti piroscafi può trovare in tutti i porti tirreni, fino a Marsiglia, poi che il terremoto di Calabria insegnò che non si può operare efficacemente se non per via di mare. Sul luogo della catastrofe più truppa e meno volontari che sia possibile: una legge di ferro per i malviventi e unità di comando. Ma sopra tutto che l'organo centrale di soccorso sia indipendente dalla burocrazia governativa: che sia un organo speciale composto di uomini che hanno dato qualche prova di avere il temperamento e di conoscer l'arte della organizzazione.

I deputati dell'alta Italia, i quali non hanno i loro collegi in orgasmo e possono quindi collaborare col governo anche a Camera chiusa, potrebbero sostenere a Roma un programma di questa natura. Per il resto, non occorre chiedere. Perdere una città intiera, avere devastata una provincia è, per la nazione, come aver perduto una battaglia. Voi, piemontesi, sapete che sopra una battaglia onoratamente perduta, contro un nemico più numeroso, un popolo forte e paziente può fondare cose eterne: può fondare l'unità d'Italia.

Quante volte questo sentimento dell'unità è stato ritemprato alle fiamme della sventura. Le alluvioni di Modica misero l'ultima parola alla contesa regionalistica che infieriva, or è qualche anno: tanto fu possente la carità fraterna del nord verso il sud. La sventura ci ha sempre uniti più saldamente che non la buona sorte. Più su ho ricordato Novara, perchè da quella sconfitta gli italiani uscirono affratellati: se quel giorno avessimo vinto forse saremmo ancora divisi. Le convulsioni della terra e del mare sono più possenti che non fossero le armi dell'Austria: possa l'insulto della natura ostile alimentare la nostra fraternità più fortemente che non potesse allora l'insulto delle armi straniere! I nostri fratelli di Calabria e di Sicilia, sepolti sotto la casa, che li doveva riparare, non sarebbero morti invano! Quando si parla della unità d'Italia, quando si invoca nella sventura la fraternità di tutti gli italiani, fra le nostre cento capitali il pensiero ricorre a Torino. In nessuna città nostra, l'italiano della regione si sente italiano d'Italia, come a Torino. E voi aprirete il vostro cuore all'amore verso i fratelli derelitti, come un giorno apriste le vostre case agli emigrati, che venivano dai paesi senza libertà e senza speranza: e anche una volta al Mezzogiorno, che è ancora la leggenda dell'Italia nuova, aprirete ambo le braccia, voi che della nuova Italia siete la storia!

Bergeret

Orlando annuncia a Giolitti la difficile opera di salvataggio e la pietà della Regina.

Roma, 1, ore 18.

Il ministro Orlando ha inviato la notte del 31 dicembre il seguente dispaccio al presidente del Consiglio on. Giolitti:

« Nella giornata odierna è progredita la organizzazione dei servizi, malgrado il tempo orribile con continua e fortissima pioggia. La truppa arrivata occupa i diversi punti della città e si è accampata dove è possibile. La spaventosa estensione del disastro rende impossibile una ricerca sistematica tra le macerie. Tuttavia si estraggono continuamente feriti che vengono avviati ai posti di medicazione e poi imbarcati su navi per varie direzioni. Qualche ulteriore scossa di terremoto determina parziali crolli. Ci sono ancora dei focolari di incendio. Sono arrivate squadre di soccorso da varie città d'Italia. Anche le navi inglesi e russe ed una tedesca cooperano tutte con magnifico zelo. La popolazione superstite, in parte si avvia per la campagna o per la strada ferrata riattivata verso Catania o si imbarca sulle navi per quanto è possibile. Difetta l'acqua e si lavora per riattivare l'acquedotto comunale.

« Scarseggiano i viveri specialmente dovendosi anche provvedere alle stringenti richieste di altri Comuni ugualmente desolati delle due rive dello stretto. Si conferma la notizia che molto più della metà della popolazione è sepolta sotto le macerie. Tra i morti si trovano i deputati Arigò, Fulci Nicolò ed Orioles. E' stato arrestato un centinaio di saccheggiatori. Le truppe hanno ordini severissimi. Di maggiore necessità immediata sono i viveri e le navi. Stamane il Re sbarcò di nuovo a Messina, visitandone il lato meridionale e la locale difesa marittima, trasformata in ospedale, elogiando l'opera della Croce Rossa palermitana e napoletana. Nel pomeriggio visitò i villaggi verso il Faro, anch'essi orrendamente devastati. Tra indescrivibile scene pietose si recò poscia ai villaggi del lato meridionale meno danneggiati e tornò verso sera sulla corazzata Regina Elena dove risiede la direzione dei servizi che si riordinano sotto i pieni poteri del generale Mazza. S. M. la Regina visitò i feriti ricoverati sulle navi e rimase per tutto il rimanente della giornata presso l'ospedale impiantato sulla corazzata Regina Elena, curando personalmente più di cento feriti; confezionando vestiti e confortando le tremende afflizioni. Notizie da Reggio sono analoghe a quelle date per Messina. Vi si è recata una nave inglese e varie italiane. Anche lì si fronteggia come si può a questo disastro che non ha confronti ».

« ORLANDO ».

Un pietoso aneddoto della visita del Duca d'Aosta a Palmi.

Palmi, 1, ore 14,30.

Il Duca di Aosta giunse qui a bordo della torpediniera Procione, *proveniente da Porto Santa Venere. Il Duca d'Aosta era accompagnato dal colonnello d'Agliè e dal capitano Biella. Palmi è ridotta ad un ammasso di rovine, e rasa al suolo, senza che una casa sia scampata alla furia del movimento tellurico. Si è presentata agli occhi del Duca più desolante dell'aspetto, di quanto non si dovesse ritenere dalle prime monche notizie divulgate da qualche superstite profugo. Il Duca ha percorso a piedi il corso Umberto, e il corso Garibaldi, fermandosi, di tratto in tratto, colpito dall'immane disastro. Ha rincuorato le poche persone addette all'escavamento, ed ha proseguito per via Sant'Elia, ove la chiesa di San Rocco è completamente diroccata; l'altare maggiore è rimasto in bilico, conficcato fra i rottami.*

Durante la sua visita in questa desolata città, percorrendo la via del Carmine, il Duca d'Aosta si è fermato a confortare, con affettuose parole, un infelice, che si dibatteva per i dolori delle ferite, tra i più atroci spasimi. Il Duca non aveva ancora cessato di rivolgergli poche frasi confortatrici, che il disgraziato è spirato, reclinando il capo sopra un mucchio di mattoni e calcinacci.

Il Duca, con atto pietoso, ha ricoperto il capo della vittima con un fazzoletto, abbandonando quel posto, tra il più grande sconforto.

Mentre il Duca continuava il suo pellegrinaggio, molte donne si sono avvicinate, cercando di baciargli le mani, ed implorando soccorso. Il Duca promise che avrebbe dato ordine che si spedisse, nel modo più sollecito, del pane per la popolazione, e grande quantità di legname, perchè si improvvisi la costruzione delle baracche, e per la costruzione dei ricoveri provvisori.

Il Duca ha visitata anche Seminara, la graziosa e ridente cittadina, ridotta anche essa ad uno stato desolante.

La chiesa maggiore, vecchio e monumentale edificio, è completamente rasa al suolo.

Il Duca ha proceduto, con monsignor Morabito, lungo il cumulo di rovine, rimanendo quasi atterrito dalla popolazione rimasta superstite al flagello, e che invocava aiuto e pane. Molte donne si sono lanciate verso il Duca, e volevano baciargli la mano, chiedendo soccorso. Il Duca ha promesso che avrebbe fatto spedire nel modo più sollecito il pane e ogni soccorso.

Un padre per salvare un figlio muore sotto le rovine. Un treno inghiottito dalle onde.

Reggio Calabria, 1, mattino.

Lo stato di questa misera città distrutta, è ognora più spaventoso. La popolazione, recando poche masserizie, accorre verso il porto: avvengono scene commoventi; molti gridano che torneranno per morire presso i loro cari.

Si spera che oggi potranno partire i piroscafi Mafalda, India, Egitto, Umberto I *e altri piroscafi inglesi trasportando feriti e superstiti. In piazza del Mercato si trovano attendati alcuni superstiti, fra cui il procuratore del re e il giudice Nono, che dove la sua vita al maresciallo delle guardie di città Orlandi. Da un finestrino chiuso con ferriata si vede una donna morta aggrappata alle sbarre di ferro tra le macerie; giace la misera donna incinta con due bambini stretti al petto! Rocca, capodivisione ferroviario, fu trovato morto stretto alla moglie!*

Si calcola che i morti siano 30,000 complessivamente nei circondari di Reggio e Palmi.

La disastrosa scossa del 28 fu seguita da innumerevoli altre. Gli strumenti dell'Osservatorio Morabito sono danneggiatissimi; i fabbricati di Mileto quasi tutti lesionati; altri crollati. Straordinario è il numero dei feriti. Il terremoto danneggiò gravemente l'episcopio e il seminario di Mileto; il Ricovero dei vecchi rovinò e molti rimasero feriti. Il vescovo Morabito e i seminaristi nelle tenebre perlustrarono la città e i paesi circonvicini confortando e soccorrendo i feriti e i superstiti. Durante la giornata del 28 i sismografi, riattivati, registrarono 25 scosse violente. Le conseguenze del disastro a Reggio appaiono sempre più terribili. I superstiti si aggirano come larve nella immensa necropoli, e ovunque ferve l'opera della truppa e dei marinai, che compiono veri prodigi. Il genio civile cominciò la demolizione delle località pericolose, lo sgombero delle macerie e il disseppellimento dei cadaveri reclutando operai e cittadini superstiti d'ogni classe.

Il Duca d'Aosta, proveniente da Messina, qui giunto, ha visitato la città. Si recò ai giardini Umberto I, dove si trovano raccolti circa 500 feriti curati dalla Croce Rossa di Roma. Il Duca confortò i feriti più gravi; quindi ripartì. La situazione dei quartieri secondari della città non è meno terribile degli altri quartieri. E' dappertutto uno spettacolo di desolazione e di orrore. Il direttore delle carceri Buffadei si salvò chiudendosi dentro un materasso col quale precipitò dal terzo piano. L'ing. Carlo Balisi aveva potuto fuggire mettendo in salvo la moglie e quattro bambini: ritornato alla casa crollante per salvare il quinto figlio, morì con lui sotto le macerie. Squadre di soldati zappatori disseppelliscono i morti, coadiuvati anche da altri soldati e dalle guardie di pubblica sicurezza: tutti, ripeto, compiono eroicamente il loro dovere. Il maremoto distrusse in porto i magazzini; tutta la rada da Reggio a Lazzaro e Bagnara fu colpita. Un treno di passeggeri partito da Reggio, alla stazione di Villa San Giovanni fu inghiottito dalle onde. Stasera si ristabiliranno le comunicazioni ferroviarie; domani funzioneranno i forni. Queste notizie comunicate alla folla oralmente dalle Autorità provocano entusiasmo.

Stanotte furono imbarcati per Palermo altri 200 feriti; così complessivamente sono circa 500 i feriti partiti. Non piovendo il salvataggio oggi è meno penoso. E' arrivata stamane altra truppa proseguendo a piedi da Lazzaro. Molta gente è venuta dai paesi vicini, specialmente dalla montagna. Si estraggono ancora persone vive dalle macerie. Squadre di marinai e finanzieri danno la caccia a uomini che rubano e agli animali che si introducono nelle macerie per divorare i cadaveri.

Sulle rovine brancolano alcuni pazzi ed affamati che tirano colpi di rivoltella contro tutti coloro che cercano di avvicinarli, e chiedono pane! pane!

Messina all'indomani del disastro

Spettacolo che strazia — Occorrono soccorsi — La fame e la sete — Manchiamo di tutto! — Si rinnovano gli atti di barbarie — Episodi di morte.

(Dai nostri inviati speciali).

Riceviamo dai nostri inviati speciali a Messina le seguenti strazianti impressioni, recate a Napoli dalle navi che fanno servizio di trasporto di feriti e di provvigioni fra Messina e Napoli. Il telegrafo fra Messina e Torino funziona, come è facile immaginare, con nessuna regolarità.

Messina, 30, dicembre.

Nel dedalo delle rovine.

Erro per questo dedalo di vie sfigurate. Il piede incespica nei rottami, urta contro i ferri contorti, che sporgono dagli agglomerati di calce, contro i mozziconi di travi spezzate, le latte delle gronde, i brani di arredi. La calce stride sinistramente al passo: la polvere sottile invade le fauci. Ed un odore, un odore orrendo esale da questi tumuli di pietre e di calce, un odore di morte, che ferisce le nari ed afferra alla gola: il lezzo di cadaveri sepolti, di cadaveri ignoti, che si disfanno rapidamente sotto ai miei piedi, ai miei fianchi, sotto questi mucchi di macerie, che l'opera di migliaia di uomini non riuscirà a sgombrare in mesi di lavoro. L'occhio mio corre ai tronconi di muri smozzicati, alle finestre, che si aprono sul vuoto, ai pavimenti sfondati, e una scena, sempre la stessa, si disegna fulminea, incoercibile, nella mia mente: il sussulto, lo sfasciarsi dei muri, il crollare dei pavimenti e l'urlo dei miseri travolti sotto il peso delle travi e delle pietre, accecati dai calcinacci, soffocati dalla polvere, contorti, lacerati, dilaniati, chiusi sotto il cumulo eguale.

Lo stupore e il compianto hanno ceduto il passo al lavoro febbrile del salvataggio. Tra i monticoli di macerie, nel dedalo delle viuzze e dei muri minacciosi, formicolano le squadre di soccorso. Sono i marinai russi, questi eroi della prima ora, larghe faccie rosee, dai chiari occhi azzurri e dai capelli biondi, infaticabili nel rimuovere macerie, nello sterrare cadaveri, nel trasportar feriti all'ospedaletto da campo, che hanno eretto sul lido; sono marinai inglesi, marinai italiani, squadre della Croce Rossa, pompieri, soldati del Genio.

Un cadavere.

Passano a stento nelle breccie aperte dai picconi, sgombrate dalle vanghe, le lugubri barelle di tele cerate, alzate sugli omeri robusti: l'occhio vi scorge con raccapriccio un corpo tremolante ai sobbalzi, un ciuffo di capelli intignati dal sangue raggrumato, un cranio sfracellato, un braccio rattrappito e nerastro dalla cancrena. Passa, svolta, dispare. Svolto in una viuzza; un gruppo di marinai lavora a sventrare la barricata che le case sfasciandosi hanno eretto nella via colmandola fino all'altezza del primo piano; una donna, il viso chiuso dalla pezzuola gialla, afferma di aver udito dei lamenti giungere dal profondo. Lo afferma, rigida, quasi cocciuta, guardandoci con occhi nemici a un sospetto di incredulità. Un'illusione forse? A quanti di questi superstiti della notte tragica, ritornati sulle rovine della propria casa, non deve suonare nell'orecchio un grido, una chiamata, anche se essi soli l'intendano? Ai colpi di piccone, il cumulo di detriti si sgretola, le mani callose afferrano le travi incalcinate, scuotono l'aggroviglio, conquistano un palmo. Ore ed ore occorreranno prima di poter giungere alla fronte della casa, alla tomba costituita dai soffitti crollati l'un sull'altro...

Soccorso impotente.

E' questo l'affanno atroce che desta questo lavoro; è la sua assoluta impotenza contro l'immensità del bisogno; bisogna stringere i denti e crollare le spalle per non lasciarsi sfibrare da un senso di scoramento, per proseguire la lotta, che anche tenace, infaticabile, sublime, di energia, di pietà, non potrà salvare che a caso qualche sepolto vivo dei molti che forse in quest'ora ancora boccheggiano in qualche carcere buio, per strappare alla cancrena ed all'agonia qualcheduno dei feriti che gemono inutilmente sotto qualche tumulo di rovine, col petto piegato da una trave, con un braccio stretto nella morsa di un muro, colle gambe spezzate da una sbarra ferrea.

Sorriso di cielo.

Dall'ora del terrore, la pioggia è scrosciata sopra queste macerie miserabili: una atmosfera fosca ha gravato su questo lembo di terra funesta, l'ha avvolta nel suo velo fosco. Ma oggi il tempo si è rischiarato, e questo primo sorriso di luce giunge acre e crudo, come una dura ironia, come una testimonianza dell'incoscienza della natura impassibile ai lutti umani. Nella luce nuova la rovina sembra farsi anche più ampia e disperata: gli squarci sembrano più orrendi, l'ira devastatrice più implacabile, l'annichilimento più completo. Gli occhi sono oppressi dalle immagini di distruzione: chiedono grazia a questa interminabile successione di pareti lacerate, di finestre vuote, di balconi strappati, di scale sfondate, di pavimenti crollati, di calcinacci crollanti: vorrebbero riuscire ad un angolo intatto, ad un quartiere incolume, ad un nucleo sopravvissuto, perchè lo stringimento di cuore non fosse così completo e senza conforto, perchè la speranza di una risurrezione avesse una base viva sulla quale appoggiarsi.

Ma è un desiderio vano: l'occhio non scorge alcun porto di rifugio alla sua ricerca disperata: la furia disgregatrice ha colpito senza debolezza e senza riposo.

I reduci.

Quanti i caduti? Nessuno lo saprà mai. Quanti gli scampati? Messina è vuota di essi. Sono lungi, oramai i più: a Palermo, a Napoli, sulle navi. Poche migliaia sono qui albergati. Alcuni se ne vedono per le vie. Sono fuggiaschi, che dai paesi vicini ritornano alla ricerca dei congiunti, alla ricerca di qualche resto della loro agiatezza. Si riconoscono al pallore dei visi, alla fissità degli occhi, agli abiti disadatti, presi ad imprestito. Raccontano. E' nelle sue cento varietà la stessa narrazione lugubre: il sobbalzo nel sonno; il disperato appello dei congiunti: la separazione fulminea attraverso il rovinio dei materiali crollanti: la polvere, il buio, l'orrore cieco: poi le ore di attesa, la fuga, strascinandosi attraverso un cunicolo, giù da una finestra, per i resti di una scala. Dicono: « qui era la via... »; « qui era la casa... »; « qui era l'ufficio... ». Ogni loro espressione è volta al passato. La Messina di giorni sono non esiste più che nell'ombra della memoria.

Mi indicano il Municipio: una parete forata dalle finestre aperte nel vuoto; il Teatro: un cumulo di macerie; gli alberghi: miserabili avanzi di scale e di muri.

Visioni di morte.

I soldati, i marinai con scale e corde lavorano ad abbattere qualche muro minaccioso; a tratti è un tonfo sordo, il crollo improvviso di qualche soffitto; il suolo trema; una nube di polvere bianchiccia se ne alza. Si reprime un brivido e si procede con precauzione, dubitando d'ogni resto di muro, d'ogni solidità di approccio. In uno spiazzo sta un marinaio di sentinella. Spingo lo sguardo nel vano e torco il capo inorridito; è un mucchio di cadaveri orrendi, nerastri, parte stecchiti e combusti, parte frolli e disfatti, mal coperti da tele. Affretto il passo; più oltre, ad un crocicchio, da una fossa aperta nel suolo, spunta un braccio irrigidito, livido, inerte, il pugno chiuso, le unghie confitte nel palmo in uno spasimo convulso. Si scava; occorreranno ore per liberare il corpo. Attorno delle donne piangono ed urlano; una biascica meccanicamente preghiere.

Cammino, cammino; e in capo mi ronza una parola sola: un carnaio, un carnaio; la mente si ottunde come paralizzata; non pensa, non ragiona più; non sa più che osservare. I sensi, gli occhi, l'olfatto, l'udito, acquistano una sensibilità morbosa, come ossessionati da quel pensiero fisso della carne sepolta: scrutano nel passare, ogni fessura, aspirano ogni effluvio, si tendono ad ogni rumore. Tra le mura risuonano i colpi sordi dei picconi, delle zappe, giungono lunghe cantilene brevi di voci meridionali, voci chioccie di lingue nordiche, strida di donne piangenti, gemiti di feriti che si divincolano all'applicazione di compresse antisettiche, di stecche d'appoggio alle membra spezzate. L'affanno afferra il petto, l'angoscia, la nausea, stringe alla gola, l'orrore tenaglia le tempia..... Si prova il bisogno di respirare un istante fuori di questo campo orribile che cumula l'orrore di un cimitero e di un ospedale, di un campo di battaglia e di un carnaio.

Esco, cercando aria, spazio, la vista del mare, del verde,.... Riesco sulla Palazzata, sulla via a mare di cui Messina era superba. Il Nettuno del Montorsoli spicca immune sulla fontana arida, reggendo il tridente, stendendo la mano con gesto di impero. Il mare è tranquillo: sereno: oltre lo Stretto, si profila la costa Calabra: per un istante gli occhi si liberano dalla visione d'orrore.

Ma grida e urla giungono dalla marina: è la piccola gente, che urla e impreca, si accapiglia e minaccia sulla piazzetta, per strapparsi di mano un pane. Una nave salpa verso il Continente: è carica di feriti gravi: si vedono gli infermieri affaccendati pei corridoi esterni. Da giorni e giorni dura questo imbarco di carne martoriata e gemente. Fino a quando?

Scene dolorose.

I soccorsi sono assolutamente insufficienti. Si manca di tutto: dal pane all'acqua. La buona volontà degli uomini si infrange contro l'immensità del disastro.

Come curare tutti i feriti, come alleviare le ultime ore di tutte le migliaia di moribondi? Come sfamare i superstiti, che da giorni non si cibano?

La fame è cattiva consigliera, pei cattivi e pei buoni: i soldati devono difendere, con le rivoltelle in pugno, i sacchi di farina, e non solo contro coloro, che hanno, in questa occasione, dimenticato di essere uomini, ma anche contro quelli, che hanno semplicemente fame.

Nessuno potrà mai descrivere gli orrori che ha visto, gli orrori che vede. E' la morte nei suoi aspetti più terribili; è la fame con tutta la sua disperazione, è il Dolore che racchiude tutti dolori del mondo.

Scene selvaggie.

Messina, 31, ore 24.

Qualunque descrizione, potessi farvi di questo orrore, di questo strazio, — dice il corrispondente della Tribuna *da Messina, — sarebbe troppo al disotto del vero. Ho visto il re Vittorio Emanuele durante la sua visita alla terra devastata singhiozzare più volte e trattenere a stento le lagrime di fronte ed uno spettacolo infinitamente, indicibilmente pietoso ed orrendo. Egli elogiò calorosamente i marinai russi ed inglesi che si comportano eroicamente, gareggiando coi nostri marinai e coi nostri soldati, affratellati a noi da uno stesso grande dolore comune. Vero è purtroppo chi questa santità del dolore e della solidarietà non sente o non riconosce. Vi ho già parlato del saccheggio cui la plebe si è abbandonata. Ieri furono saccheggiati molti magazzini. Gli agenti di pubblica sicurezza fecero parecchi arresti. Alcuni popolani si impadronirono di sacchi di farina, ma la squadra dei sorveglianti ordinò loro di abbandonarli impugnando le rivoltelle: ma il bisogno e la fame sono cattivi consiglieri, ed anche le persone facoltose rimaste sprovviste di tutto hanno approfittato del saccheggio: un medico si fece dare un paletot; altri si divisero pane ed altri viveri. Stamane un gruppo di operai affamati ha svaligiato alcuni negozi rimasti immuni, o quasi prendendone le scatole di conserva di pomodoro per mangiarle. Questa povera gente si nutre di cibi inverosimili; un prete ed alcuni popolani che abitavano lungo il molo sono saliti in una barca ed attraversando il mare sono andati ad aspettare l'arrivo dei piroscafi per implorare pane e soccorsi. Dai piroscafi si gettano loro sacchi di gallette.*

Scempio di bambini.

Il prefetto, che fortunatamente ha potuto veder salva la famiglia, dà ordini rigorosi per il mantenimento dell'ordine pubblico. Squadre di operai dei paesi vicini, che circolano fra le rovine, sono diffidati a ritornare ai loro paesi, essendo Messina in istato d'assedio.

Solo oggi si è potuto fare una distribuzione di pane e di poca carne. Anche noi giornalisti abbiamo dovuto mangiare il pane destinato ai poveri. Lungo i binari della ferrovia sono centinaia di feriti che attendono di essere trasportati a Catania dalle Società di assistenza palermitane, dalle Croci Rosse di Napoli e di altre città. Fra i morti sono la moglie ed i figli del preside del liceo, la famiglia del prof. Marino, della scuola tecnica. Una delle scene più strazianti è stato lo scempio dei bambini che erano ricoverati all'infanzia abbandonata presso il monastero di Montaldo. Si vedevano quei bambini pencolare ancora vivi dalle travi dell'edificio distrutto ed era impossibile salvarli.

E' partito ora un treno per Catania pieno zeppo di famiglie di superstiti che emigrano: tutti vorrebbero allontanarsi da Messina, sia pure senza avere una destinazione. Ma domani la città, ridotta in un mucchio di macerie, sarà quasi completamente abbandonata. La distruzione del gasometro, come sapete, produsse un incendio terribile, che continua ancora.

Oggi il fetore dei morti è pestilenziale.

Un errore doloroso.

Per darvi un esempio della severità con cui si procede al salvataggio da parte della squadra russa, vi dirò che un marinaio russo, che trasportava insieme ai compagni una vecchia gravemente ferita, ad un tratto, sentendosi male, rimase esausto. Alcuni cittadini lo circondarono, confortandolo. Il marinaio, in preda a grande esaurimento nervoso, piangeva. Incontratolo i superiori, lo credettero ubbriaco, e, estratte le rivoltelle, lo trascinarono a bordo. La marina russa ha scritto a Messina una indimenticabile pagina di fraternità e di onore. Ricordi l'Italia di doverle profonda riconoscenza ed incondizionata ammirazione.

SOME RIGHTS RESERVED